



# Bioetica

Circa quattro secoli fa la concezione comune del posto occupato dalla terra nell'universo, e con essa quello dell'uomo, entrò in crisi: il modello cosmologico concepito da Tolomeo secondo il quale la terra era al centro dell'universo e tutti i pianeti ruotavano attorno ad essa, venne messo in dubbio da Copernico che propose un approccio radicalmente nuovo, avanzando l'idea che i pianeti, terra compresa, ruotassero intorno al sole. Questo nuovo punto di vista andò incontro a fiere resistenze in quanto imponeva di rinunciare all'idea rassicurante che l'uomo occupava il centro dell'universo ed era il vertice della creazione<sup>1</sup>. La nuova descrizione implicava ancora le antiche parole ma queste nell'indicare le cose non designavano più la loro essenza ma solo la loro relazione. L'universo perse il suo ordine, la sua finalità per offrirsi all'uomo come macchina indagabile dalla ragione fatta calcolo. Successivamente la chiesa, quando non poté più reprimere l'idea copernicana, riuscì a conglobarla in sé, d'altra parte gli uomini pur non essendo più al centro dell'universo erano sempre fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Oggi, visto che l'accresciuta conoscenza scientifica e il perfezionarsi della tecnologia medica hanno messo nelle mani dell'uomo un potere non solo impensabile fino a pochi decenni fa, ma tale da farne, almeno apparentemente, il signore della vita biologica, consentendogli di modificare quest'ultima, di dilatare i confini spazio-temporali del corpo, di alterare l'ecoambiente, di pregiudicare la vita delle future generazioni è giunto il momento per un'altra rivoluzione "copernicana", una ribellione contro un complesso di idee che abbiamo ereditato dall'età in cui il mondo intellettuale era dominato da una prospettiva religiosa dogmatica basata sulla lettura fondamentalistica ed acritica di testi sacri. Possiamo: programmare e realizzare artificialmente il concepimento di un essere umano, cosicché quello che avveniva un tempo per via naturale può ora avvenire per opera della tecnica; prolungare la vita "sacra" di soggetti gravemente ammalati sostituendone le funzioni cardiache e respiratorie con macchine di rianimazione senza tener conto della "qualità" di quella vita, privando il malato del suo valore fondamentale di persona mortificandolo ad una vita biologica privata di ogni valore; possiamo riprodurre un essere

vivente geneticamente identico ad un altro clonandolo. La tecnica non si propone alcun fine da realizzare ma soltanto dei risultati da conseguire come esiti dei suoi modi di agire. Questa mancanza di un fine destituisce fin dalle sue fondamenta ogni possibile ricerca di senso per tutti quegli uomini che amano interrogarsi e per i quali la vita è vivibile solo se iscritta in un "orizzonte di senso". Qual'è dunque la vita che merita incondizionata tutela? Dove sono scritte le leggi di questa inviolabilità? A questo tipo di domande la tecnica non risponde perchè la categoria del senso non appartiene alle sue competenze ma ritrovarsi, per così dire, il custode della vita e della morte non può non investire gli aspetti più squisitamente umani dell'uomo: quello razionale, che lo porta a sapere e fare e quello sentimentale che lo porta ad intuire il senso delle cose. Il bisogno di sapere è un bisogno umano, l'uomo conosce la realtà fenomenica che lo circonda attraverso la mente che analizza e divide, correndo il rischio di restare prigioniero degli opposti, adoperando la mente come fine a se stessa, scivolando in una freddezza analitica priva di sentimento. E' da Platone in poi che il nostro desiderio quasi irresistibile di considerarci come esseri in qualche modo al di sopra della natura, ha prodotto dottrine dualistiche, dividendo il corpo dall'anima, che hanno forse raggiunto il massimo della chiarezza in Cartesio, con la sua separazione in due "essenze" "res cogitans e res extensa", contribuendo ad allargare la frattura tra vita e scienza. Quest'ultima credendo di riconoscere "ciò che veramente è"<sup>2</sup> determina il mondo moderno, per cui l'etica rimane qualcosa di secondario mentre in realtà sarebbe necessario un orientamento morale ancora più sicuro che in passato perchè la scienza spingendosi sino ai confini della vita ha bisogno di un'etica non solo come corpo di principi, ma anche come disciplina che deve fornire risposte concrete e quotidiane. Dal tentativo, attuale, di riconciliare scienza e vita è nata una nuova categoria dell'etica la **bioetica**<sup>3</sup> che si impegna a ridefinire la vita (il termine è forse stato usato per la prima volta nel 1971 dall'oncologo Van R. Potter nel titolo di un suo libro, Bioethics: bridge to the future.). Può sembrare strano parlare di bioetica come categoria dell'etica (di cosa dovrebbe occuparsi l'etica se non della vita?), in realtà visto che bios ed ethos hanno da lungo tempo preso sentieri divergenti tanto da divenire termini del tutto estranei come conseguenza della perdita di vista dell'uomo nella sua integrità, corporale e spirituale<sup>4</sup> c'è da chiedersi se il termine unisce veramente ciò che simultaneamente indica. Comunque, dato che i problemi della bioetica rivestono un'importanza decisiva non solo per l'identità culturale della società odierna e delle forme concrete in cui essa si esprime, istituzioni, leggi...ma anche per lo sviluppo futuro dell'umanità, è per questo che dobbiamo far sentire l'influenza morale della nostra istituzione prendendo chiaramente posizione sui vari temi da affrontare. La scelta se e come regolamentare la fecondazione assistita, la ricerca genetica, l'eutanasia, i trapianti di organi è testimone del sentire morale di una comunità civile e, a sua volta, contribuisce a modificare i comportamenti che da essa risultano influenzati. Il perenne trasformarsi del concetto del giusto del resto caratterizza la nostra cultura. Ad esempio l'aborto: una volta legalizzato, è diventato una possibile scelta per la donna; da un punto di vista etico religioso esso interviene contro la sacralità della vita, ma da un punto di vista individuale è l'affermazione del principio di autonomia. Per

cui, è il momento di chiedersi, si può lasciare al ricercatore, al tecnico, al medico la più ampia autonomia di scelta, facendo sì che siano loro a decidere nell'interesse dell'individuo e della collettività? La scienza è libera di perseguire ogni suo scopo indipendentemente dai valori morali oppure deve essere condizionata nella sua ricerca? Può l'uomo diventare strumento per realizzare la conoscenza scientifica? La vita è un bene che vale in relazione alla sua qualità o è un bene assoluto da difendere sempre e comunque, anche a costo di sofferenze inutili? La natura è qualcosa di sacro e di intoccabile oppure il confine tra quel che è naturale e quel che non lo è dipende dai valori e dalle decisioni degli uomini? Le risposte da dare a queste domande ci pongono di fronte al problema della libertà dell'uomo intesa, soprattutto, come "possibilità di scelta", dato che senza scelta non c'è libertà<sup>5</sup>, ma la scelta è vincolata alla responsabilità intesa come capacità di prevedere gli effetti del proprio comportamento. Dobbiamo prepararci per affrontare le nostre responsabilità nei confronti del mondo se vogliamo restare degli uomini liberi, inoltrandoci in territori incerti come quelli che gli antichi segnavano sulle carte geografiche con la scritta "hic sunt leones", preoccupati anche noi di trovare oscuri pericoli ma disposti a confrontare la diversità di desideri e di interessi con gli altri alla ricerca di un di un minimo comun denominatore. Perché la riflessione bioetica non può essere soltanto di tipo accademico ma da percorso individuale di ricerca teorica deve farsi ricerca di condivisione sul piano sociale, per la creazione di un'etica pubblica, nella quale la legittima affermazione della propria specifica opzione culturale, antropologica ed etico-filosofica, si accompagna al confronto con altri modi di vedere, alla ricerca, appunto, del massimo di convergenza su valori condivisi<sup>6</sup>. Questo perché non c'è verità assoluta nell'etica dato che la varietà storica dei principi cui essa si ispira dimostra che essi sono frutto di processi culturali, sociali, personali non riconducibili ad un'astratta e metastorica verità. Ciò introduce uno dei maggiori principi della bioetica il principio di tolleranza. Il principio di tolleranza nella sua versione moderna è stato affermato ed elaborato in tempi di guerre religiose fra cristiani, quale principio appunto di tolleranza religiosa, ed ha avuto la prima grande formulazione nella "Lettera sulla tolleranza" di John Locke. Lo stato e la costrizione devono arrestarsi di fronte a ciò che concerne la vita interiore, dunque di fronte alla religione, che consiste in una convinzione interiore. La successiva evoluzione del principio di tolleranza ha portato ad una serie di sviluppi molto importanti. Il concetto di religione era inteso, in principio, in modo molto ristretto, Locke stesso escludeva dalla tolleranza religiosa l'ateismo; successivamente la parola "religione" è poi venuta ad indicare non solo la credenza in un Dio e la sua venerazione, ma ogni sistema di pensiero e d'azione condiviso da un gruppo in cui l'individuo trovi orientamento e insieme un oggetto di devozione, in altre parole una comune visione del mondo: in senso così lato Croce ha potuto parlare di una "religione laica". La tolleranza dunque nella sua portata più piena, viene a riguardare ogni aggregato di credenze e ogni etica capaci di conformare e guidare un'esistenza. Inoltre la tolleranza si è estesa dal fatto interiore alle sue manifestazioni esterne, nel culto e nelle pratiche di vita. Questo modo di intendere la tolleranza è la base del nostro essere: è il principio di cui andiamo fieri, non imporre a nessuno alcun tipo di dogma lasciandogli la

libertà di pensare come vuole. Applicare il principio della tolleranza in materia di bioetica significa non soltanto sopportare che ogni cittadino abbia in proposito le sue idee esprimendole senza timori ma anche accettare che le traduca in pratica e badate bene che questo non vuol dire avere un atteggiamento neutrale perchè il principio di tolleranza è esso stesso un principio etico, sostenuto da una scelta etica; la fede nella ragione, anche nella ragione degli altri, implica l'idea di imparzialità e il rifiuto di ogni pretesa autoritaria. A questo punto constatando la differenza e spesso il contrasto tra varie etiche<sup>7</sup>, è possibile dettare norme e stabilire valori per tutti; oppure lasciare a ciascuno la scelta della propria strada, presupponendo che la scelta altrui valga per chi la fa non meno della scelta fatta per me stesso, tenendo anche presente che spesso c'è una grande differenza tra le persone direttamente coinvolte e coloro che solo secondariamente, talvolta in modo inadeguato, vengono a sapere del problema ed esprimono un giudizio su esso. Però il principio di tolleranza, anche nelle sue espressioni più radicali, non può essere senza limiti. John Stuart Mills nel suo saggio sulla tolleranza "On liberty" affermò che il potere può essere legittimamente esercitato su un membro della società, contro la sua volontà per evitare un danno ad altri. Il principio di tolleranza come il principio dell'assenza di un danno ad altri possono essere considerati delle specificazioni del principio kantiano di trattare ciascuno come un fine e mai soltanto come un mezzo ( "Fondazione della metafisica dei costumi" ). Possiamo tollerare (senza per questo rinunciare a combatterlo con argomenti) che qualcuno coltivi ed esibisca una sua fede in un Dio avido di sacrifici umani; non possiamo tollerare e dobbiamo impedire che la gente venga uccisa per placare la sete di sangue di quel Dio. La combinata applicazione dei due principi, specificanti il superiore principio di trattare ciascuno come un fine ci fa porre principalmente due domande: chi sono per me gli altri, cui io debba riconoscere valore di fine? Che cos'è danno, danno che sia rilevante per la limitazione della tolleranza? Questa seconda domanda, più che la prima ha messo in difficoltà gli studiosi; non c'è una discriminante ben chiara tra l'assenza di qualsiasi danno, il danno irrilevante e quello rilevante essendo la valutazione e l'interpretazione legate alla situazione storica e culturale in cui si verificano. E' danno rilevante in ordine alla limitazione della tolleranza quello sentito come tale nel momento storico. A grosse difficoltà non dà luogo la domanda: chi è l'altro?<sup>8</sup> L'altro è ogni soggetto umano, ciascuno che come me appartenga alla specie umana<sup>9</sup>. La grande ed inquietante novità della bioetica è quella di riaprire con forza il problema dell'altro e della necessità di prendersene cura<sup>10</sup>.

I progressi scientifici e tecnologici hanno reso più pressanti vecchie questioni concernenti l'inizio e la fine dell'esistenza e ci costringono ad affrontarne delle nuove. Nel 1978 la nascita di Louise Brown, in Inghilterra, ha dimostrato che un uovo umano fecondato in vitro e trasferito nell'utero di una donna può impiantarvisi e diventare un bambino normale. La procreazione assistita mediante fecondazione in vitro omologa, cioè con il seme del partner stabile, è stata generalmente accettata dalla gente e considerata un vero progresso consentendo a coppie che altrimenti sarebbero rimaste senza figli di averne, perchè in questo caso l'intervento tecnico serve solo per consentire la gravidanza, mentre per il resto la

situazione è del tutto simile a quella naturale. La tecnica di fecondazione in vitro consente di operare anche con seme di donatori eterologhi, cioè non facenti parte della coppia ( negli Stati Uniti nascono circa 30.000 bambini l'anno con questa metodica ,in Italia 2.000-2.500). La chiesa cattolica condanna la fecondazione artificiale perchè interferisce con la naturalità del processo riproduttivo, in quanto la vita è sacra ed appartiene a Dio, per cui le modalità di trasmissione della vita devono essere rispettose del piano divino e non decise dalle persone che devono limitarsi a cooperare col piano divino .La fecondazione artificiale sostituisce l'azione del finalismo naturale rendendo superfluo o facoltativo l'incontro sessuale tra uomo e donna. Con la procreazione assistita l'uomo non si limita a cooperare col piano finalistico naturale ma diventa il creatore di un nuovo ordine avendo la possibilità di cambiare il finalismo e di piegare ai propri scopi il processo naturale. Accettare la possibilità di effettuare la procreazione assistita vuol dire negare che l'uomo sia soltanto l'usufruttuario del proprio corpo. Vorrei a questo punto aprire una parentesi sulla famiglia, sulla paternità, sulla coppia. La famiglia è da sempre considerata come l'unità base dell'evoluzione e dell'esperienza, del successo o dello scacco dei suoi componenti, che poi non sono altro che le persone reali. Tuttavia, la famiglia è un'entità elusiva e multiforme; è la stessa dappertutto, eppure non è uguale in nessun luogo. Attraverso i tempi è rimasta la stessa, eppure non è mai rimasta la stessa. I problemi connessi alla funzione paterna nella nostra società debbono essere visti sullo sfondo dei profondi mutamenti progressivi che si sono avuti nell'organizzazione delle relazioni familiari. La funzione paterna infatti, in quanto funzione vitale, è relativamente più influenzata dai mutamenti sociali rispetto alla funzione materna; dobbiamo perciò prestare particolare attenzione al fattore culturale nel formarsi del comportamento paterno attuale. È infatti indiscutibile che ci sia stato un cambiamento culturale straordinario nell'immagine che oggi abbiamo del padre. Gli è stata tolta ogni parvenza di arbitraria autorità in famiglia. Non è più l'indiscusso signore da temere, rispettare, ubbidire. Il suo potere di disciplinare e punire i membri della famiglia che si macchiano di una colpa -- si pensi all'antica figura del *pater familias* -- è stato drasticamente ridotto. Ciò che ora ci si presenta è qualcosa di assolutamente inedito. Il padre viene ormai considerato come una figura periferica e marginale e il suo ruolo nella fecondazione assistita. Prima viene la madre; è lei il genitore più importante. In realtà il padre rimane nell'ombra; egli è la persona trascurata. L'importanza del ruolo paterno è stata ridotta, quella del ruolo materno esaltata. Nella società contemporanea vi è la tendenza ad atomizzare i legami tra i membri del gruppo familiare, ognuno di loro è visto piuttosto come individuo e i membri della famiglia sono considerati come separati e relativamente isolati l'uno dall'altro. Questa tendenza assume un particolare significato poiché tiene separati il padre e la madre e li tratta come persone distinte piuttosto che come una coppia di coniugi. Occorrerebbe, ripensare l'intera famiglia come luogo di origine e di crescita della persona, come struttura dialogale, in cui si opera un'identità senza identificazione. Una breve analisi di alcuni passaggi del *Simposio* di Platone e del libro della *Genesi* ci permetteranno di comprendere meglio il senso di due paradigmi ontologicamente identici poiché descrivono l'essere umano come «essere-di-bisogno», ma

antropologicamente diversi (uni-identità e differenza). Il testo che vorrei prendere in considerazione è il discorso di Aristofane, che ha delle sorprendenti analogie con la pagina biblica e che tuttavia ne è l'esatto contrario. Dopo aver raccontato dell'originaria natura «siamese», dell'uomo che Zeus per punizione «divide», Aristofane prosegue:

Dunque da così tanto tempo è connaturato negli uomini il reciproco amore degli uni per gli altri che ci riporta all'antica natura e cerca di fare di due uno e di risanare l'umana natura. Ciascuno di noi, pertanto, è come simbolo di uomo, diviso com'è da uno in due. ... E così ciascuno cerca sempre l'altro simbolo che gli è proprio (191 c8-d5).

Possiamo dire quindi che, secondo questo racconto, l'umanità dell'uomo è strutturata da una scissione originaria in cui il bisogno dell'altro è desiderio di unità. *Syn-bállein* (da cui *sýn-bolon*) è la tensione più propria di quell'essere unico, originariamente «scisso». È nota la potenza prodotta da questo «pensiero della scissione» che ha costituito l'Occidente, almeno fino al più titanico tentativo, realizzato da Hegel, in cui l'unità si ritrova come «composizione» (sistema) della diversità. La differenza che troviamo in Platone è differenza derivata da un'unità androgina originaria. L'uni-identità detta nel mito è la sorgente «metafisica» originaria che, nella differenza, genera la tensione all'uni-identità. Il discorso biblico, pur manifestando anch'esso la simbolicità dell'uomo, produce l'unità a partire dalla differenza originaria. Proviamo a leggere il racconto della *Genesi* in questa ottica. A differenza del mito platonico, qui l'uomo è originariamente «solo», e il testo biblico sottolinea «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18). Probabilmente non si è riflettuto abbastanza sul valore ontologicamente assoluto di questa affermazione. *L'uomo è un essere duale*, ha una struttura duale («maschio e femmina li creò», Gn 1,27) in cui la sessualità è il segno di una bipolarità che, se vale per quasi tutto il regno animale, solo nell'uomo si esprime come «bisogno ontologico», al di là della semplice sessualità animale. La solitudine del primo uomo è l'unica nota stonata di tutta la narrazione della creazione. Per questo Dio aggiunge: «gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». La narrazione biblica prosegue:

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò -- gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa; la si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

Siamo forse troppo abituati ad ascoltare questo testo, di cui manchiamo le valenze antropologiche e il substrato ontologico. La donna è lo stupore del risveglio alla coscienza, è la meraviglia del riconoscimento. L'uomo ha bisogno della donna per ri-trovarsi. Bisogna notare che non si tratta di un riconoscimento estrinseco, bensì ontologico, è la nascita del principio di identità a partire dalla differenza. Se allarghiamo il discorso, possiamo con una certa audacia affermare che l'altro è la condizione del nostro incontro con noi

stessi, del nostro conoscerci. Ri-conoscerci significa raggiungere la soglia della consapevolezza e poter affermare: «sono io». Nel contesto biblico, quindi, il *syn-ballein* è l'atto di una volontà che ha una destinazione ontologica di unità nella e attraverso la differenza. Siamo qui di fronte a una differenza originaria in cui l'identità si produce come «differenziazione». L'identità come ri-conoscimento di sé a partire dall'altro è un'identità senza identificazione. Questo discorso potrebbe apparire fuorviante in un'analisi del problema della fecondazione assistita, in realtà serve ad evidenziare il senso della paternità. Entrambi i racconti del mito vogliono rendere conto di un dato che definisce l'identità personale: *la differenza sessuale*. La differenza sessuale non è soltanto un dato «biologico», la cui indagine va demandata ad altri ambiti disciplinari, un dato secondario per la definizione e determinazione dell'essenza dell'essere umano, bisogna vedere in essa anche il punto zero, il dato, che non può essere «giustificato» teoreticamente, ma che va semplicemente assunto come inizio della definizione dell'umano. Il nostro tempo ha messo in scena una prospettiva che ha un'intrinseca drammaticità: una società senza madre non è possibile, il taglio del cordone ombelicale è il primo, necessario, atto di separazione di un'endiadi; al contrario, è possibile una società senza padre. Ma l'assenza del padre coincide con la scomparsa di un riferimento assoluto, inizio della coscienza, come abbiamo detto, cioè inizio della capacità di esercizio della libertà, ma anche della responsabilità come possibilità di affermare riflessivamente di sé sono io. La relazione paterna costituisce quindi la condizione di possibilità del sorgere della consapevolezza di sé come soggetto separato. Se il padre è quel Tu originario a partire da cui mi affermo come io, la scoperta degli altri molteplici lo rimanda a una logica della differenza che dice filialità e fraternità. Una società senza padre è una società a cui manca la consapevolezza della socialità elementare e quindi della libertà. Ma una società senza questa socialità nega se stessa come società e il passaggio tragico potrebbe essere: dalla differenza benevolente delle differenze alla violenza distruttiva dell'identità che si autoafferma. Fuori di ogni retorica, mi sembra questa la sfida del nostro tempo. Le tecniche di fecondazione artificiale hanno anche aperto un nuovo campo di ricerca scientifica, rendendo in certo senso banale la clonazione di esseri umani, mediante gli interventi sull'embrione umano. Basta separare dei nuclei al primissimo stadio dello sviluppo distruggendo la membrana pellucida che li circonda, operazione che si effettua normalmente in certi ospedali per scoprire la presenza di anomalie genetiche. Negli esseri umani il concepimento è un processo che dura almeno ventiquattro ore, inizia quando lo spermatozoo si fa strada attraverso lo strato esterno dell'uovo. poi lo strato esterno si rende impermeabile impedendo che un altro spermatozoo penetri nell'uovo. A questo punto il materiale genetico dell'uovo e dello spermatozoo sono ancora separati. Il materiale genetico della donna si concentra nel cosiddetto pronucleo, lo spermatozoo entrato nell'uovo perde la coda e la sua testa forma un altro pronucleo dopo circa ventidue ore i due pronuclei si fondono raggiungendo quello stadio di sviluppo indicato come singamia. Dopo la fecondazione lo zigote comincia a dividersi in due, poi in quattro, in otto e così via e ogni cellula ha lo stesso corredo genetico, nato dalla fusione iniziale tra spermatozoo e ovulo, gamete femminile e gamete maschile. Basta questa identità genetica a sancire l'inizio di una nuova vita umana?. Di questa

opinione è il pensiero cattolico stigmatizzato nell'” Istruzione sul rispetto della vita umana nascente “ meglio noto come “documento Ratzinger” , emanato dalla congregazione della fede nel 1987: “dal momento del concepimento, la vita di ogni essere umano va rispettata, perchè l'uomo è sulla terra l'unica creatura che Dio ‘ ha voluto per se stesso’ ( Gaudium et spes ) e l'anima spirituale dell'uomo è ‘immediatamente creata ‘ da Dio ( Humani Generis ) “ come ribadito anche nella recente enciclica “Evangelium Vitae” del 1995. Eppure padre Norman Ford, rettore del Catholic Theological College di Melbourne, fu colpito dal fatto che per qualche tempo dopo la fecondazione l'embrione può dividersi e dar luogo a due gemelli monovulari. Questa circostanza lo indusse a pensare che, in questo primo periodo dello sviluppo, l'embrione sia solo un grappolo di cellule ,non un essere individuale, perchè se considerassimo l'embrione un individuo fin dal concepimento, chiamiamolo Maria, che ne sarebbe di Maria qualora l'embrione si dividesse ? I due gemelli così formati saranno Maria più uno nuovo Marta ? Oppure si tratterà di due gemelli entrambi nuovi Marta e Laura? Entrambe le ipotesi generano dei paradossi, se Maria esiste ancora con quale dei due gemelli dovrà identificarsi? D'altro canto se nessuno dei due gemelli è Maria che ne stato di lei ? Dovremo piangere la scomparsa di di un individuo umano come se ci morisse una figlia anche se essa è stata rimpiazzata da altre due ? Padre Ford ne concludeva che finchè è possibile la divisione gemellare, il grappolo di cellule che forma l'embrione non costituisce un organismo individuale. Perciò ,concludeva , la vita individuale non inizia con il concepimento, bensì quattordici giorni dopo,quando viene meno la possibilità di divisione gemellare. Questa considerazione ha indotto la Commissione Warnock ( istituita in Inghilterra nel 1982) ad introdurre il concetto di preembrione,per indicare l'uovo fecondato che dal primo al quattordicesimo giorno è suscettibile di dividersi in gemelli. Fino ad allora il prodotto del concepimento potrebbe avere una tutela più debole di quella accordata all'embrione vero e proprio. Gli studi di genetica iniziano a rendere possibili interventi terapeutici sull'embrione anche se appare molto difficile tracciare confini certi che separino l'area degli interventi terapeutici ( quindi leciti ) da quella degli interventi eugenetici ( illeciti ) .

La riflessione sui problemi introdotti dalla questione se l'embrione sia da considerare o no una persona ci condurrebbero troppo lontano essendo l'equivalente moderno dell'antico problema posto dalle differenti cosmologie tolemaica e copernicana,è la visione del mondo che cambia a seconda dei vari punti di vista degli interpreti. Aderire ad una visione del mondo equivale all'adesione ad una religione . Pertanto poichè la libertà di religione è uno dei pochi valori condivisi in occidente, e poichè la controversia sull'embrione rimanda ad un contrasto tra visioni del mondo allora una legislazione che dovesse limitare fortemente la formazione di embrioni in vitro, ostacolando la fecondazione artificiale o la conoscenza in materia, sarebbe lesiva del diritto di vivere conformemente alla propria visione del mondo. Per quanto riguarda il discorso della clonazione, cosa tecnicamente possibile nel giro di tre - quattro anni, se ci si lanciasse nell'esperimento lavorando con un migliaio di ovociti umani ( il numero approssimativo che è stato necessario per ottenere la pecora Dolly ), c'è da notare che il parlamento norvegese ha già approvato una legge che vieta la clonazione umana e perfino quella di “altri organismi altamente sviluppati”, il parlamento europeo invita gli stati membri

a proibire la clonazione umana .Ma numerosi ricercatori , tra i quali l'embriologo Simon Fishel, George Seidel specialista di riproduzione animale dell'università del Colorado, Philip Wyatt dell'Ontario, David Doukas dell'università del Michigan e tanti altri ancora ,sono favorevoli alla creazione di cloni che permetterebbero di disporre di linee cellulari per fabbricare organi di ricambio.....( Come valutare il primo caso di gravidanza progettata, e portata a termine, a Pavia nel 1987 per poter effettuare un trapianto di midollo tra consanguinei. Il nuovo nato avrebbe fornito il midollo osseo per il fratello affetto da leucemia) . Studi di biologia cellulare lasciano intravedere la possibilità di estendere all'infinito la durata della vita,mediante la neutralizzazione dei processi biochimici dell'invecchiamento, per cui la morte non appare più come una necessità insita nella natura della vita, ma come una disfunzione organica evitabile, sulla quale è possibile, teoricamente, intervenire. Ecco, allora , che la bioingegneria torna ad evocare nell'immaginario collettivo la figura dell'apprendista stregone che, spinto dalla curiosità e dall'ambizione ,perde il controllo sull'incantesimo da lui realizzato producendo una sorta di Golem un sortilegio che vive di vita propria; per cui le biotecnologie rappresenterebbero un'intromissione dell'arbitrio umano all'interno del divenire naturale, trasformando l'uomo da soggetto ad oggetto della tecnica. Considerare gli interventi di fecondazione artificiale e le eventuali terapie genetiche prenatali come una nuova forma di riproduzione umana , non interferenti con la natura e non in grado di dare l'avvio ad una pratica tecnologica irreversibile, non implica una rinuncia a prendere in considerazione i problemi sollevati da queste tecniche e dai loro possibili rischi. Questo ci consente di verificare come le riflessioni sull'opportunità dell'uso sull'uomo dell'ingegneria genetica,o meglio, della tecnologia medica in generale, possano essere ricondotte a due differenti atteggiamenti verso i progressi della scienza e della tecnologia. Il primo atteggiamento è il cosiddetto "determinismo tecnologico"<sup>11</sup>, che manifesta la convinzione che l'avvio nella pratica di nuove tecnologie sia un fatto irreversibile al di fuori della portata delle decisioni umane<sup>12</sup>, individuali e collettive in quanto rifiutando il dominio della doxa la scienza dovrebbe produrre il vero incontestabile. Il secondo è il punto di vista del "volontarismo tecnologico " che considera ogni tecnica disponibile ad essere assoggettata al controllo e alle decisioni umane. E' difficile ,secondo me,sostenere che il progresso tecnologico possa seguire un proprio corso autonomo ,privo di qualsiasi guida essendo sottoposto alla diretta influenza del fattore economico, di quello sociale, politico e ideologico; ne è testimonianza la decisione presa in Italia di rinunciare alla produzione di energia elettrica mediante centrali nucleari. La scienza non è un arcano, destinato a pochi eletti, ognuno di noi, poeta, muratore medico ,avvocato, dev'essere in grado di "pensare scientificamente" , e di comprendere gli aspetti essenziali della scienza. Ogni giorno prendiamo decisioni che dipendono dalla scienza , se continuare a fumare , cosa mangiare, con chi fare sesso e con quali precauzioni.....Da quando l'uomo ha saputo utilizzare le selci, accendere il fuoco, inventare la ruota , il non naturale cioè l'artificiale ha sempre trasformato le cose ma fino ad oggi in modo superficiale, senza turbare l'equilibrio prestabilito dalla Natura. L'invulnerabilità del tutto che le molestie dell'uomo possono solo scalfire,

cioè il carattere fondalmente immutabile della Natura in quanto ordine cosmico, era in verità lo sfondo di tutte le imprese dell'uomo mortale, la vita dell'uomo oscillava tra ciò che perdura e ciò che muta: ciò che perdura era la Natura e ciò che muta le sue opere. La natura non era oggetto della responsabilità dell'uomo, per questo l'etica tradizionale è antropocentrica. Ma, oggi, il quadro è cambiato, la vulnerabilità della natura a causa della tecnica moderna ci deve far riflettere su noi stessi e sulle conseguenze del nostro agire nientemeno che sull'intera biosfera del pianeta<sup>13</sup>. I principi naturalistici dell'etica sono stati messi in discussione proprio dal fatto che l'uomo non dipende più dalla natura ma è in grado di manipolarla. La Natura come responsabilità umana è certamente un qualcosa di nuovo. L'espansione spaziale e temporale delle sequenze di causa ed effetto che la tecnica stabilisce via via, anche quando vengono avviate per fini immediati, la loro irreversibilità, il loro effetto cumulativo, ci porta ad affrontare situazioni che non hanno precedenti, rispetto alle quali l'esperienza non ci insegna nulla. Una cosa è certa l'ignoranza non potrà più essere un alibi. La conoscenza diventa un dovere impellente e deve essere commisurata alle dimensioni causali del nostro agire. Il fatto stesso che questo non sia possibile, e cioè che la conoscenza predittiva sia in ritardo rispetto alla conoscenza tecnica che alimenta la nostra capacità di agire, acquista importanza dal punto di vista etico. Nessuna etica precedente doveva tener conto della condizione globale della vita umana, del lontano futuro e della sopravvivenza della specie. Il diritto di intervenire e di decidere in materia di scienza e tecnica appartiene all'intera società<sup>14</sup>, cos'è com'è, profana e relativamente ignorante. Non si esige dai cittadini un esame di diritto costituzionale prima di farli votare (e sì che sarebbe necessario..). Tutti noi come elettori siamo responsabili dei reattori nucleari, dell'aumento delle sostanze inquinanti nell'ambiente, delle ricerche nel settore biomedico, delle applicazioni delle biotecnologie. La tecnologia moderna tenta di espandere la vita umana illimitatamente, cercando di superare ogni limite posto dal mondo esteriore, dal corpo umano, ma questa espansione non supera mai il livello umano, il soprannaturale resta sempre superiore e il piano di partenza, quello naturale, ci si allontana sempre di più perchè rifiutato come insignificante per la vita sociale.

Dobbiamo smettere di pensare che gli scienziati ci daranno qualcosa di nuovo e di sicuro in cui credere, la scienza non è una nuova forma di religione e gli scienziati non sono alti sacerdoti con delle risposte ai problemi etici della società, tutt'al più essi possono essere dei moderni cavalieri della Tavola Rotonda che cercano di trovare quel Graal che chiamano Sapere. E' ora che la comunicazione tra la scienza e la società diventi la più chiara e semplice possibile, affinché la comunicazione assuma le caratteristiche di un rapporto intersoggettivo, di un'esperienza comune tra il parlante e l'ascoltatore, ponendo fine al dogmatismo. E, allora saremo noi tutti capaci di abbandonare una serie di certezze comode e rassicuranti per una visione più incerta della scienza? Saremo in grado di smettere di tentare di farci dei riconoscendo la nostra natura limitata? "Insegnaci a contare i nostri giorni / e giungeremo alla sapienza del cuore "( Salmo 90 ). Il nostro destino mortale è un'evidenza oltre la quale non si può procedere. Coscienti di dover morire, siamo richiamati dalla vita stessa a un atteggiamento modesto, a rinunciare alle ambizioni

faustiane della scienza di elevarci oltre la temporalità, evitando anche che il potere dell'uomo sulla natura si traduca in potere dell'uomo sull'uomo per mezzo della natura. Ecco perchè è necessario gettare quel ponte verso il futuro, teso tra la cultura scientifica e umanistica, per recuperare quell'Adam Kadmon che vive in noi, per ricostruire il Tempio in noi stessi ristabilendo la comunicazione tra cielo e terra, non perdendo più di vista l'unità dell'uomo. Continuiamo a migliorarci valutando col sentimento il valore etico di ciò che studiando scopriamo, riportando quindi la tecnica ad un modo creativo, poetico di conoscere, sostituendo il produrre, nel senso di fare, con il disvelare ciò che non si produce da sé stesso (la Verità) per ottenere un'esistenza più degna di un soggetto razionale e libero, ma anche appassionato, sensuale, pieno di gioia che riunendo la sapienza, la bellezza e la forza nel cuore, passi dal sapere all'agire etico per una nuova etica delle responsabilità che esige un nuovo genere di umiltà. Un'umiltà che non è dovuta alla limitatezza ma all'ampiezza eccessiva delle nostre capacità, cioè alla preminenza della nostra capacità di agire su quella di prevedere, valutare e giudicare per il bene dell'umanità, soprattutto di quella futura.

<sup>1</sup> ciò portò Giordano Bruno ad affermare "l'uomo non è che una formica al cospetto dell'infinito"

<sup>2</sup> In realtà la scienza moderna supera la necessità epistemologica rinunciando al "sogno" di una previsione incontrovertibile accettando di divenire previsione ipotetica e quindi sempre cosciente della possibilità della smentita. Il sapere scientifico si basa sull'esperienza (πειρα= prova) che non cessa mai di essere prova, riconoscendone l'imprevedibilità (es. principio di indeterminazione di Heisenberg).

<sup>3</sup> La bioetica comprende almeno le seguenti aree:

- 1) etica ambientale
- 2) etica animale
- 3) etica biomedica, la quale a sua volta comprende
  - 3.1 etica clinica
  - 3.2 etica della ricerca biomedica

<sup>4</sup> oggi, viviamo il nostro corpo come quella realtà oggettiva che la biologia descrive come un aggregato di parti

<sup>5</sup> Libertà: il termine ha tre significati fondamentali, corrispondenti a tre concezioni che si sono intersecate nel corso della sua storia: a) libertà come autodeterminazione, secondo la quale la L. è assenza di condizioni e di limiti (Aristotele, Sant'Agostino, Fichte, Kant, Sartre, Stirner ...)

b) L. come necessità, che si fonda sullo stesso concetto della precedente, cioè su quello di autodeterminazione, ma attribuisce l'autodeterminazione stessa alla totalità (Mondo, Sostanza, Stato) cui l'uomo appartiene (Stoici, Spinoza, Hegel, Croce).

c) L. come possibilità o scelta, secondo la quale la L. è limitata e condizionata, cioè finita (Platone, Locke, Dewey, Heidegger).

<sup>6</sup> I "valori comuni" sono come "fiori recisi in un vaso": non è possibile individuare un solo terreno in cui sono nati e si sono sviluppati, ma questi terreni sono molti, lontani e diversi (P. Ricoeur "Etica e politica" in "Dal testo all'azione" 1990)

<sup>7</sup> L'esistenza di differenti concezioni etiche, non solo fa nascere la questione della disponibilità o meno di criteri per affrontare razionalmente i contrasti, ma fa sorgere anche il problema di come conciliare la presa d'atto di una pluralità di concezioni etiche con il riconoscimento all'etica di una qualche validità. Oggi, generalmente, viene considerata più accettabile una società pluralistica che una società che in forme più o meno coercitive impone il prevalere di una sola etica. Quest'ultima assunzione valutativa non è però condivisa dalle così dette concezioni comunitarie (A. Ferrara "Comunitarismo e liberalismo" 1992) che invece privilegiano società in cui si realizzi una forte convergenza su valori e anzi al limite siano caratterizzate da un'unica morale (Secondo A. MacIntyre la crisi morale contemporanea è causata dall'individualismo moderno, per cui oppone un rifiuto al sistema economico contemporaneo, caratterizzato dall'avidità e dalla considerazione dei valori economici come centrali per la società. Di conseguenza, giunge anche al rifiuto degli stati liberali, in quanto basati sul tale sistema economico; "Dopo la virtù" 1988). Ma al di là dei timori per un pluralismo etico eccessivo e delle tentazioni per una società segnata da una forte uniformità, vi sono argomentazioni e distinzioni che sorreggono una preferenza per situazioni caratterizzate da una pluralità di etiche in competizione. Tutta

---

la tradizione liberale trova nella fioritura pluralistica una condizione che favorisce lo sviluppo delle differenti possibilità creative della natura umana ( W. von Humboldt, 1974; J. S. Mill 1981). L'apprezzamento per un contesto sociale e culturale segnato dal pluralismo etico va tenuto distinto da concezioni che sottoscrivano un competo relativismo. Va tenuta chiaramente distinta una posizione che , sul piano descrittivo, prenda atto che si confrontano diverse concezioni etiche , dunque tutte relative e non assolute, da una posizione che assuma da un punto di vista normativo la conclusioni del relativismo. Il relativismo normativo infatti sostiene che non abbiamo ragioni per ritenere che nelle questioni etiche sia preferibile una posizione a un'altra. Il relativista in definitiva non riconosce alcuna validità alle distinzioni morali tra bene e male, giusto ed ingiusto. L'ammissione di altre posizioni etiche non equivale a ritenere che l'una vale l'altra ( Berlin I., 1989; R. Rorty 1986) , è il nostro punto di vista a valere di più fin quando non ci verranno presentate ragioni o non faremo esperienze che ci costringeranno ad abbandonarlo. Queste distinzioni partono dal presupposto che si sia abbandonata la pretesa di un'assolutezza dei valori in generale e quindi anche del proprio punto di vista etico, condizione che M. Weber indicava con l'espressione "politeismo dei valori" ( M. Weber,1958),altrimenti risulterà impossibile conciliare pluralismo, relativismo empirico, tolleranza ed impegno per il proprio punto di vista se si muove dalla concezione che l'etica deve avere a che fare con qualcosa di assoluto.

<sup>8</sup> Forse tra i pensatori contemporanei nessuno ha saputo esprimere meglio del filosofo francese Emanuel Levinas il senso e l'esperienza dell'incontro con l'altro : "L'altro è anche lo straniero . La nudità del suo volto si prolunga nella nudità del suo corpo che ha freddo e che si vergogna della sua nudità. L'esistenza nel mondo è, per definizione una miseria. E qui viene alla luce tra me e l'altro un rapporto che è al di là della retorica. Questo sguardo che supplica ed esige - privo di tutto perchè ha diritto a tutto e perchè si riconosce solo donando - questo sguardo è appunto l'epifania del volto come volto. La nudità del volto è indigenza. Riconoscere significa riconoscere una fame. Riconoscere Altri significa donare.....La presenza d'Altri equivale a questa messa in questione del mio indisturbato possesso del mondo." ( Totalità ed infinito pag.73).

<sup>9</sup> " Sono un ebreo.Ma non ha occhi un ebreo? Non ha un ebreo mani, organi, membra, sensi, affetti ,passioni? Non si nutre degli stessi cibi, non è ferito dalle stesse armi, non è soggetto alle stesse malattie, non si cura con gli stessi rimedi, non è riscaldato ed agghiacciato dallo stesso inverno e dalla stessa estate come lo è un cristiano? Se ci pungete non facciamo sangue? Se ci fate il solletico non ridiamo? Se ci avvelenate ,non moriamo? E se ci oltraggiate , non dobbiamo vendicarci? Se siamo simili a voi in tutto il rimanente, vogliamo rassomigliarvi anche in questo." ( "Il mercante di Venezia", atto III , scena I. di W. Shakespeare). Fra gli uomini esiste una comunanza organica e fisiologica, di emozioni e di necessità fondamentali che non potevano essere espressi in modo migliore .

<sup>10</sup> All'altro sono strettamente legati i concetti di Giustizia e di Uguaglianza

<sup>11</sup> E. Husserl, "La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale"1954

<sup>12</sup> questo modo di vedere è mirabilmente espresso nella commedia " I fisici" scritta da F. Durrenmatt

<sup>13</sup> Tutta questa tematica ha portato ad elaborare una vera e propria etica delle generazioni future. Le questioni della giustizia tra generazioni, della regolazione delle nascite in previsione della presenza nel 2050 di oltre diecimiliardi di esseri umani, dei rischi dello sviluppo tecnologico per gli esseri umani futuri, i problemi che coinvolgono la nascita, la morte, la cura (Parfit D. "Ragioni e persone" 1989; H. Jonas , "Il principio responsabilità" 1990; H. Kuhse 1987; Engelhardt H. T. " Manuale di bioetica" 1991 ; D. Gracia " Fondamenti di bioetica" 1993 , P. Singer " Etica pratica" 1989; S. Bartolommei " Etica ed ambiente")

<sup>14</sup> se"il contenuto della fisica riguarda solo i fisici, i suoi effetti riguardano tutti" ma "ciò che riguarda tutti può essere risolto solo da tutti" F. Durrenmatt "I fisici" 1962.